

Prefazione

di Rosalba Spagnoletti

Quando nel lontano 1971 pubblicai con l'editore Savelli *I movimenti femministi in Italia*, il mio immaginario, e credo anche quello di tante mie coetanee, attingeva alle grandi figure della storia politica della sinistra. Non riuscivamo proprio a uscire dal recinto dell'egemonia culturale del socialismo e del mito della Rivoluzione d'ottobre e non ci risparmiavamo di citare *La donna e il socialismo* di August Bebel e, per l'Italia, le generose interpreti delle lotte sindacali a favore delle donne, come Anna Kulishoff. Le più raffinate tra di noi giovani neo-femministe citavano Rosa Luxemburg piuttosto che la Kollontaj o la Krupskaja e, le più audaci, Vera Schmidt, fondatrice dell'Asilo Psicoanalitico di Mosca, scomparsa nell'inferno concentrazionario dello stalinismo. La psicoanalisi ci soccorreva nel mitigare la durezza dei miti rivoluzionari che cominciavano ad appannarsi nel buio dello svelamento dello stalinismo. Le lotte delle suffragette, tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, ci stimolavano a sfidare gli schemi patriarcali della società italiana e non solo. C'era anche Simone de Beauvoir, con *Il secondo sesso* e con l'autobiografismo intriso di esistenzialismo di *Memorie di una ragazza per bene*. Le donne "della rivoluzione" erano figure lontanissime dalle nostre storie, poco più che post-adolescenti nate nell'Italia del primo dopoguerra. Cominciavamo ad affacciarsi a una nuova visione di essere donne femministe e a ritenere fondamentale un approccio critico alla visione dei "grandi pensatori" sul ruolo delle donne nella società.

Il femminismo ci liberò dalla dipendenza dalle madri e dai padri politici e cominciò tutta un'altra storia. La Rai nel 1967 aveva trasmesso lo sceneggiato *I promessi sposi*, con la giovane Paola Pitagora nei panni di Lucia, personaggio talmente sovraesposto nelle penalizzanti letture scolastiche, da cui era bene tenerci alla larga. Era a Rossella O'Hara che pensavamo. *Via col vento* ci piaceva, ma era un sentire riservato alla sfera privata tra amiche e non nascondevamo una certa simpatia per quel mascalzone di Rhett Butler/Clark Gable. Esperienze ed emozioni che mai entravano nel nostro discorso pubblico. Grande scalpore suscitò nel 1970, autopubblicato nei Libretti verdi di Rivolta Femminile, *Sputiamo su Hegel* di Carla

Lonzi, che feci in tempo a conoscere. Maria Carla Virzi, e non ce ne stupiamo troppo, riporta la misoginia di pensatori e scrittori “sommi”, chiocciando che «La si smetta di “salvare” gli Schopenhauer e i Rousseau con la scusa ch'erano “figli del loro tempo”, tutte e tutti siamo figlie e figli del nostro tempo, è ovvio, ma dentro ogni tempo c'è sempre un oppresso e un oppressore, un paladino degli oppressi e un protettore degli oppressori, bisogna solo scegliere da che parte stare». Ma ricorda anche che Michel de Montaigne, già nel XVI secolo, scriveva: «Le donne non hanno per nulla torto quando rifiutano le regole che guidano il mondo, in quanto sono stati gli uomini a crearle senza di esse». Siamo state grate a Betty Friedan che con *La mistica della femminilità* ci indirizzava a percorrere sentieri altri dalla casalinghitudine, ma anche il modello dell'emancipazionismo mostrava la corda. Donne come Anna Maria Mozzoni in Italia, Eva Figes, Kate Millett, Shulamith Firestone, Élisabeth Badinter, Julia Kristeva, Luce Irigaray, Monique Wittig, per citarne alcune, aprirono la strada a una visione della condizione femminile che si snodava verso nuovi orizzonti visionari. Sono state soprattutto le comunità delle filosofe, e tra queste Diotima, a valorizzare il pensiero della differenza sessuale e a mettere in discussione le asimmetrie simboliche tra i sessi.

La “sorellanza”, di cui parla l'autrice con il suo affettuoso ricordo di Michela Murgia, cominciavamo poco a poco a viverla, soprattutto aprendoci a esperienze e forme di vita personale e comunitaria alternative alla politica.

Negli anni '90 saranno film come *Thelma & Louise* o *Pomodori verdi fritti alla fermata del treno*, ispirato al romanzo di Fannie Flagg, a sdoganare come significative e indispensabili le relazioni e i vissuti delle donne. Nel corso del tempo storie di donne sono state fonte d'ispirazione per il cinema e hanno attraversato il femminismo, arrivando sul grande e piccolo schermo con narrazioni che hanno dissacrato stereotipi e pregiudizi di ogni tipo.

Un ruolo particolarmente prezioso lo hanno svolto le librerie e le case editrici delle donne, luoghi di produzione di pratiche, riflessioni e saperi originali. Fiorirono riviste come *Effe*, *Sottosopra*, *DWF*, *Memoria*, *Orsaminore*, in parte propedeutiche anche da noi ai Women Studies. Ma sarà la riscoperta di scrittrici come Virginia Woolf, Ivy Compton Burnett, Ingeborg Bachman, Doris Lessing, Jane Austen, Joyce Carol Oates, Sibilla Aleramo, Alba de Céspedes, Emily Dickinson, Marguerite Duras, Julia Kristeva e tante altre a generare una nuova consapevolezza femminista. Il cinema, il teatro, la fotografia e le arti in generale, a opera di femministe, segneranno una svolta epocale nell'immaginario delle donne. Ricordare registe come Agnès Varda con *Cleo dalle 5 alle 7* e registe sperimentali come Annabella Miscuglio e Roni Daupoulo, autrici di lavori come *L'aggettivo donna*, *La lotta non è finita*, *Processo per stupro* e un documentario sul parto in presa diretta, è un omaggio a tutte le donne che hanno

varcato la soglia del vittimismo. Sono opere girate con pochi mezzi e tanta passione, perché si aprissero nuovi orizzonti comunicativi. Molte cineaste, come Chantal Akerman, hanno intrecciato il loro percorso con quello del movimento femminista con opere straordinarie per scelta delle inquadrature, piani sequenza, sguardi sui corpi e la loro fisicità. Opere che hanno tracciato la mappa di un nuovo linguaggio espressivo.

«Vedo il film come un manifesto sullo sguardo femminile. Vedo questo come una forte opportunità per creare nuove cose, nuove immagini, nuove narrazioni»: così Céline Sciamma intervistata da Emily Van Der Werff, giornalista di *Vox*.

Il saggio di Maria Carla Virzi è bello e seducente, necessario come manuale per scrivere storie, fiction di donne, in modo originale e colto, senza mai essere né stucchevolmente ideologico né superficiale, da leggere sorridendo ai ricordi e, per le giovani, alle speranze. Un «saggio di scrittura», come lo definisce l'autrice, vista la specializzazione della casa editrice, che permette di rimettere al loro posto le vere tessere del femminismo attraverso le storie delle donne nelle narrazioni cinematografiche, senza impantanarsi su sterili discussioni teoriche. Una bellissima mappa di film e narrazioni che ho letto con grande curiosità e interesse. Gli esempi sarebbero tantissimi e mi limito all'illuminazione che mi ha dato quando scrive del film di Cuarón *Roma*. Azzardo a dire che questo saggio può servire anche come guida per un percorso di autoformazione.

Certo che l'argomento si fa complicato e contraddittorio, soprattutto in questa contemporaneità in cui la narrazione dei media spesso si sostituisce alla realtà, con tutti i rischi e le mistificazioni che seguono. In questi ultimi anni mi è capitato di pensare che il cinema e la letteratura, la fiction in generale, hanno contribuito alla presa di coscienza e alla causa delle donne molto più che tanta saggistica. E penso a quanto hanno influito le narrazioni a far sì che, come riporta l'autrice, «la rivoluzione femminile è l'«unica rivoluzione non fallita del Novecento, anche se non ancora compiuta». Non lo ha detto un tizio qualsiasi, lo ha affermato lo storico Eric Hobsbawm». Soprattutto lo leggano le «sorelle», ma anche i «fratelli» che, poveretti, se la sognano una fioritura di storie ed eroine come quelle raccontate in questo bellissimo libro, così frizzante che si sente di un'altra generazione, con altri mondi di riferimento rispetto a quelli che furono della mia. E speriamo, rispetto al loro sentire di maschi, che possa servire: «ché anche i ceci più duri alla fine si ammorbidiscono».

I film, le serie, la narrativa e tutta la fiction in generale raccontano l'esistente o, anche, lo interpretano, lo portano alla luce alla coscienza di chi magari inconsciamente lo vive? Questa sarebbe ancora la tradizionale e parruccona funzione pedagogica, quella dell'impegno, che ci condannava alla noia programmata. La ricchezza di questo saggio mi porta a pensare oltre: se non fosse solo questo, ma addirittura la fiction indirizzasse la re-

altà, favorendo la nascita di idee, in questo caso di sorellanza, come dice l'autrice? In fondo Oscar Wilde scriveva che la natura copia l'arte. Inteso così, chi scrive storie in forma di sceneggiature che diventeranno serie tv o film ha una grande responsabilità e svolge un ruolo importante. Soprattutto, le storie non tradiscono, come possono fare le teorie, perché schiantano il cuore di emozioni e la mente di idee, di pazzie idee e non di freddi ragionamenti che, come dicono le più colte portano a razionalizzazioni come nel brano tratto dal *Taccuino d'oro* di Doris Lessing, messo come esergo all'inizio del libro: «La donna resta con l'uomo che non l'ama e non ama, e passa il tempo in uno scambio di conversazioni psicologiche e intelligenti».